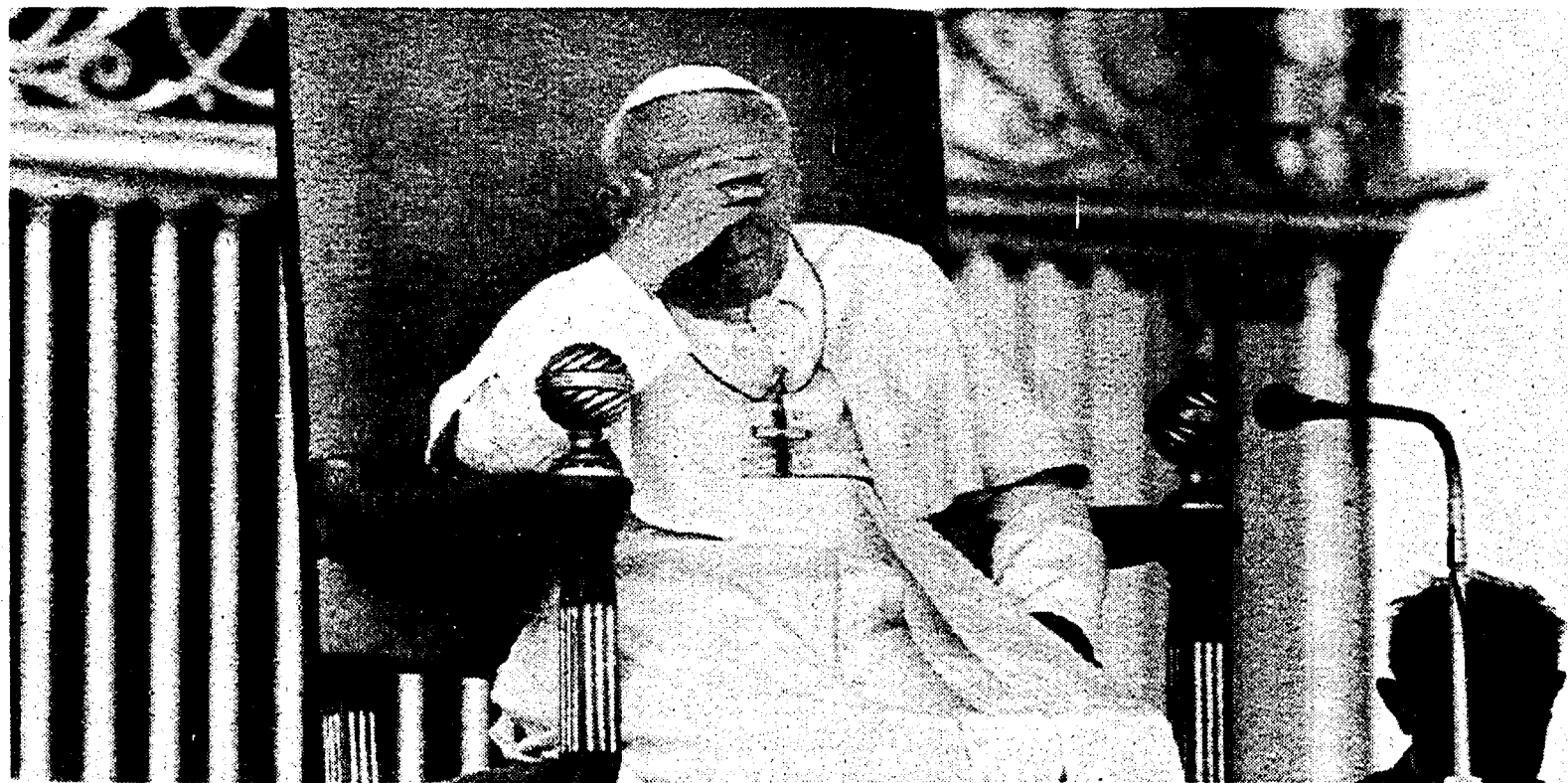


LA RINUNCIA DI WOJTYLA.

Stamattina a Castelgandolfo la messa per i bosniaci
Sarà letta l'omelia preparata per lo Stadio del ghiaccio



Giovanni Paolo II. Sotto, il presidente croato Tudjman

Blow Up

«Sarajevo aspettami, io verrò»

Il pontefice tiene aperta la speranza del viaggio

Il Papa, che questa mattina a Castelgandolfo celebrerà una messa e leggerà l'omelia che avrebbe dovuto pronunciare oggi a Sarajevo, ha esortato ieri a continuare ad «essere vicini a questa provata città». Molti i messaggi di solidarietà per la rinuncia. Il presidente Scalfaro, in una lettera, lo ha ringraziato per quanto ha fatto per la pace «con le preghiere e con l'azione diplomatica». Mons. Tettamanzi si augura che il governo italiano si impegni di più per la Bosnia.

venti dell'atrocità della guerra nei confronti degli innocenti e della necessità che tutti ci impegniamo a costruire la pace e la riconciliazione e che la imploriamo insieme come dono del Signore; a qualsiasi etnia o confessione religiosa appartengiamo». Un grande e prolungato applauso ha salutato le espressioni del Papa improntate ad un sentito spirito ecumenico, che ha fatto comprendere quanto strada debba essere compiuta anche nel campo del dialogo interreligioso oltre che politico e diplomatico per poter vedere cessata quella guerra che, invece, continua a fare vittime ed a procurare sofferenze. Ed ha ripetuto quanto disse il 23 gennaio scorso rivolto agli abitanti della Bosnia: «Non siete abbandonati, siamo con voi e sempre più saremo con voi. Deve vincere la pace in questa terra dei Balcani, in questa nostra Europa, in tutti i continenti del mondo, deve vincere con l'aiuto di Dio».

Intanto, da quando si è diffusa martedì sera la notizia del rinvio del viaggio, sono cominciati ad affluire in Segreteria di Stato numerosi messaggi di solidarietà da parte di capi di Stato e di governo. Anche il nostro presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha inviato ieri mattina a Giovanni Paolo II una «lettera personale» con la quale ha voluto esprimere «comprensione e gratitudine per la sua sofferta rinuncia a compiere la visita a Sarajevo. Scalfaro lo ha rivelato mentre riceveva ieri al Quirinale i partecipanti a progetti di solidarietà con la Bosnia. Ha detto che ha voluto manifestare al Papa quanto egli ha fatto per la pace della Bosnia come per quella degli uomini, con le sue «infinite preghiere, con le sofferenze, con le offerte e con l'azione diplomatica», sottolineando che «la rinuncia di oggi penso sia fra le offerte una delle più pesanti».

Anche il Segretario generale della Conferenza episcopale italiana, mons. Dionigi Tettamanzi, ha dichiarato che, nonostante l'impossibilità di recarsi oggi nella capitale bosniaca, «nulla può intaccare la sua decisa aspirazione e il suo fermo impegno a farsi testimone di pace in quella regione». Ed ha auspicato che «un risveglio delle coscienze potrà essere un richiamo perché chi ha maggiori responsabilità si diversi livelli - diplomatico, politico, economico, culturale - nella vita della nostra comunità nazionale faccia il possibile affinché la guerra in Bosnia-Erzegovina cessi per sempre». Ha, inoltre, esortato le comunità cristiane, la Caritas ad intensificare la loro azione di solidarietà.



Franjo Tudjman
«Il Papa è con noi»

«Con la visita a Zagabria - ha affermato il presidente croato Franjo Tudjman (nella foto) - il papa porta il suo appoggio morale alla Croazia e al desiderio di ristabilire la sua sovranità su tutto il territorio croato con l'aiuto della comunità internazionale e con mezzi pacifici - e allo stesso tempo porta anche il sostegno al diritto della Croazia a porre fine all'ingiustizia con tutti i mezzi. Secondo il presidente croato la visita del papa avviene in un momento molto importante perché proprio in questi si dovrebbero prendere misure molto importanti sul mandato dell'Unprofor, mandato che la Croazia rinnoverà solo se l'Onu creerà le condizioni per il ritorno dei profughi nella Krajina. La visita quindi avrà conseguenze per noi e per i nostri avversari, quelli che si sono opposti all'integrazione del territorio croato».

Un altro messaggio è pervenuto al Papa dai vescovi della Bosnia per rappresentarsi come «la visita era desideratissima da quanti reclamano una giusta pace». Pur prendendo atto che il viaggio è stato soltanto rinviato e non annullato, essi rilevano che questo fatto ha già «attirato l'attenzione del mondo sulla tragedia di questa città e di tutta la Bosnia Erzegovina, una tragedia accompagnata da incredibile indifferenza verso le sofferenze di gente innocente e la mancanza di condizioni di vita degne di esseri umani». Essi fanno appello alla coscienza dell'umanità perché «un popolo esca fuori da questo orrore disumano».

È stato uno schiaffo

Non scoraggiamoci

LUIGI BETTAZZI

Certo, per il Papa è stata una grande sofferenza rinunciare a quella che era stata considerata da tutti una importante e coraggiosa missione di pace ed è per questo che il non verificarsi di tale evento è stato doloroso per quanti avevano riposto in essa la speranza perché cessasse, finalmente, la tragedia bosniaca nel cuore dell'Europa. Ma capisco che il Santo Padre ha pensato, non alla sua persona, ma a quelli che sarebbero andati ad incontrarlo mettendo a rischio se stessi con conseguenze drammatiche per le loro famiglie. Ha ritenuto che, magari, risparmiarono me, ma se poi degli sconsiderati avessero quell'atto insano di sparare sulla folla inerme e qualcuno a lui vicino fosse caduto o rimasto gravemente ferito, avrebbe sentito come sua tutta la responsabilità. Perciò, con profondo rammarico, ha preso, non senza tormento, la decisione di rinunciare per il momento.

Per sostenere questa nobile missione di pace molti giovani avevano voluto organizzare martedì scorso una marcia partendo da Arezzo per concluderla, dopo aver percorso circa venti chilometri, nel santuario francescano posto sulla montagna dell'Appennino toscano e mi avevano invitato a guidarla ed a pregare insieme per la sua buona riuscita. Una iniziativa come tante altre che sono state promosse con gli stessi intenti in questi giorni ed altre non mancheranno per tenere viva la speranza di pace. Nel pomeriggio eravamo in chiesa quando ci è giunta la triste notizia del forzato rinvio del viaggio. Ed allora ho spiegato i motivi per cui il Papa voleva recarsi a Sarajevo, in quella città che da oltre due anni vive sofferenze inaudite senza che la Comunità internazionale fosse riuscita ad imprimere una svolta di pacificazione, rimuovendo questo focolaio insidioso in un'Europa che avevamo sognato diversa e senza più guerre. Ho detto che Giovanni Paolo II si proponeva di portare solidarietà a quella popolazione, che aveva visto nella sua visita una luce di speranza, ed una forte provocazione, con la sua presenza in un luogo di martirio, per una presa di coscienza, a livello delle parti in conflitto e sul piano internazionale, delle responsabilità che ciascuno di noi porta per assumere un impegno non violento per una soluzione non violenta dei conflitti. Ed ho concluso dicendo che, in fondo, il fatto che il Papa non abbia potuto andare diventa oggi un motivo in più per raddoppiare il nostro impegno, di fronte ad una situazione ulteriormente logorata e carica di pericoli, per dare ad essa uno sbocco di pace e di rinascita spirituale, morale e materiale.

Ecco perché ora bisogna operare, non solo, come se il Papa fosse andato nella città simbolo della sofferenza e del dolore, ma occorre prendere lo spunto dal fatto che non è potuto andare, tenendo conto degli ostacoli che sono stati frapposti da più parti e delle incomprensioni che non si è riusciti a superare, per spingere tutti a fare ciò che quella missione di pace mancata ci avrebbe sollecitato a fare. Non bisogna, perciò, scoraggiarsi di fronte allo schiaffo che tutti abbiamo ricevuto, né dobbiamo considerarci sconfitti solo perché le varie parti, trattando la pace, impigliate nei loro egoistici interessi, non sono riuscite ancora a levare lo sguardo al di là del cerchio perverso che cinge la città per spingerlo verso l'orizzonte della pace e della riconciliazione. Né dobbiamo rallentare lo sforzo nell'incalzare organismi internazionali come l'Onu, la cui funzione istituzionale è proprio quella di salvaguardare la pace dei popoli e dissuadere quanti la minacciano, come tutti gli Stati membri della Comunità internazionale ad agire in modo più incisivo, ai diversi livelli della diplomazia e della politica, perché sia posta fine a questa tragedia che continua a mettere morte ed a moltiplicare tremende sofferenze umane.

È, perciò, doveroso intensificare i contatti con tutte le parti coinvolte nel conflitto per consentire al Papa di recarsi a Sarajevo come segnale di quella svolta che finora non c'è stata.

*Vescovo di Ivrea

CITTÀ DEL VATICANO. Questa mattina, nel cortile di Castelgandolfo, Giovanni Paolo II celebrerà una messa per la popolazione di Sarajevo e per la pace nei Paesi balcanici, che sarà trasmessa in diretta dalla radio Vaticana e da altre televisioni, e leggerà l'omelia che avrebbe dovuto pronunciare oggi ai fedeli che avrebbero dovuto convenire nello stadio di ghiaccio Zetra.

Intanto ieri, nel manifestare la sua profonda sofferenza per aver dovuto rinunciare al viaggio tanto desiderato, Papa Wojtyla ha esortato i venticinquemila fedeli raccolti in Piazza S. Pietro a «continuare ad essere vicini alla tanto provata città di Sarajevo» affinché i suoi abitanti «non abbiano a sentirsi soli, ma avvertano intorno a sé la comprensione ed il sostegno della

Chiesa e del mondo». Ha, inoltre, ringraziato quanti, in queste settimane di preparazione del viaggio, hanno pregato per lui e per «la solidarietà espressa nei confronti della popolazione di Sarajevo e dell'intera terra dei Balcani». Ed ha detto di essere vicino all'arcivescovo della città martire, mons. Vinko Puljic, «in questa prova che da così lungo tempo si protrae», confermandogli la sua «decisa volontà di compiere quanto prima questa visita che con profonda sofferenza ho dovuto differire».

La cerimonia ha, poi, avuto momenti toccanti quando Papa Wojtyla ha salutato i bambini feriti ed i loro familiari provenienti dalla Bosnia Erzegovina e in maggioranza da Sarajevo. «I bambini feriti - ha detto suscitando molta emozione - sono i testimoni vi-

Scacco alla Santa Sede

ALCESTE SANTINI

perché ha visto in esso un frettoloso avvio alla nuova situazione che si stava creando, in seguito a spinte nazionaliste ed autonomiste pur legittime, in seguito alla disgregazione dell'ex Federazione delle Repubbliche socialiste di Jugoslavia. È vero che, successivamente, la S. Sede ha riconosciuto pure la Repubblica di Bosnia ed Erzegovina instaurando con essa relazioni diplomatiche, pur dominata da una popolazione musulmana ed ortodossa rispetto ad una minoranza cattolica, ed ha cercato di riannodare i fili dei rapporti diplomatici con Belgrado che furono un grande risultato nel 1976 ai tempi di Tito. È vero che il Papa non ha cessato, in modo instancabile, di invocare la pace per l'area balcanica dopo che era stata investita da conflitti etnici tremendi. Ma tutto questo non ha cancellato, né attenuato le tensioni che tuttora permangono a livello religioso e politico.

Infatti, un significativo segnale,

che avrebbe dovuto indurre la S. Sede ad agire con maggiore prudenza secondo una sua antica tradizione diplomatica, si è avuto proprio nel momento in cui si cominciava ad organizzare il viaggio del Papa che avrebbe dovuto toccare tre città: Belgrado, Sarajevo e Zagabria. Il governo di Belgrado rispose che «i tempi non erano maturi» proprio perché la visita in quella capitale non avrebbe avuto solo carattere politico ma anche religioso dato che è lì che ha la residenza il Patriarca serbo-ortodosso Pavle. Era stato, in sostanza, questi ad ispirare quella risposta. Né poteva sfuggire al Vaticano che il 17 maggio scorso, dopo i colloqui di Belgrado, proprio a Sarajevo si erano incontrati il Patriarca serbo-ortodosso Pavle ed il Patriarca della Chiesa ortodossa russa Alessio II per sottoscrivere la Dichiarazione di Sarajevo in cui si affermava che «è tempo di dire che i popoli di questi territori non possono più di-

struggersi gli uni gli altri» per cui «solo una soluzione pacifica e giusta di tutti i disaccordi e delle divergenze esistenti tra le popolazioni di questi territori può portare la vera felicità ai popoli...». Giovanni Paolo II si trovava, sfortunatamente, in ospedale per la frattura del femore, ma avrebbe potuto farsi rappresentare ad alto livello, mentre fu presente in veste di accompagnatore del card. Kuhanic di Zagabria l'arcivescovo di Sarajevo, mons. Puljic.

Un secondo segnale negativo si è avuto il 21 agosto scorso quando, a preparativi avanzati, il metropolita della Chiesa ortodossa serba, Jovan, aveva dichiarato: «Vista la situazione il rischio per il Papa è grande». Il leader dei serbi bosniaci, Radovan Karadzic ha dichiarato altrettanto al Nunzio apostolico, mons. Francesco Monterisi, che era andato ad incontrarlo a Pale. È vero che con questo atto di riverenza e con il definirlo nei comunicati ufficiali «presidente dei serbi bo-

snici» la S. Sede aveva, di fatto, riconosciuto la funzione politica del personaggio che ha, perfino, proposto che il Papa, per avere maggiori garanzie, avrebbe dovuto passare per il «corridoio serbo», ciò che la S. Sede non avrebbe potuto accettare. Ma rimaneva il fatto che lo stesso Karadzic non se l'è sentita di dare a mons. Monterisi ed al rappresentante dell'Onu, il giapponese Akashi, quelle garanzie piene che la S. Sede cercava, né le hanno potute dare i musulmani anche se il presidente della Repubblica è il musulmano Izetbegovic.

La visita che Giovanni Paolo II compirà il 10 e l'11 prossimi a Zagabria risulterà, perciò, sbilanciata oggettivamente. E già emergono le prime preoccupazioni vaticane nel senso di non farla apparire come un appoggio alla causa della cattolica Croazia, rispetto alle altre realtà balcaniche, ed al presidente Franjo Tudjman in difficoltà con l'opposizione in vista delle elezioni politiche. Per esempio, il Papa non visiterà il santuario molto popolare di Maria Bistrica venerata secondo la tradizione perché difese i cristiani dai turchi musulmani. La verità è che, caduta la tappa di Belgrado e, poi, quella di Sarajevo, il viaggio di Papa Wojtyla nei Balcani si riduce solo alla Croazia. Si rischia uno scacco politico.

Deciderà il Consiglio di sicurezza

Il gruppo di contatto «Togliamo le sanzioni contro la Jugoslavia»

BELGRADO. Nella capitale jugoslava finalmente una buona notizia dopo oltre un anno di sanzioni economiche che stanno riducendo allo stremo l'economia e con questa il tenore di vita degli undici milioni di componenti la federazione jugoslava. Da Berlino, infatti, è giunta la notizia tanto attesa. Il gruppo di contatto di Ginevra, vale a dire Stati Uniti, Germania, Francia, Gran Bretagna e Russia, questa volta a livello di esperti, è giunto alla conclusione, dopo due giorni di discussioni, di proporre al consiglio di sicurezza di considerare la possibilità di una revoca delle sanzioni.

Elemento decisivo è stata la rottura delle relazioni tra Belgrado e Pale che da oltre un mese a questa parte ha rotto ogni cordone ombelicale con i serbi bosniaci. A soste-

nere con forza la necessità di andare alla revoca delle sanzioni sono stati, a quanto risulta, in principale modo Francia e Russia consapevoli che la destabilizzazione del regime di Slobodan Milosevic avrebbe portato all'aprirsi di una nuova fase nei Balcani dagli sbocchi oltremodo pericolosi.

Resta ancora da stabilire se le Nazioni Unite accoglieranno la richiesta tenendo conto che resta ferma la richiesta di inviare degli osservatori in grado di garantire l'assoluta chiusura del confine tra federazione jugoslava e Bosnia di Pale. Chiusura peraltro che ha già dato i suoi primi risultati mettendo in seria difficoltà l'economia di guerra di Radovan Karadzic costretto a fare i conti con una situazione che sta diventando ogni giorno più difficile.